



L'INTERVENTO

DI FERRUCCIO TASSIN

Visco, merita visibilità quel campo di prigionia

Scriveva Moni Ovaia che nessuno "...si sogna di negare che ci sono stati italiani brava gente, donne e uomini coraggiosi che hanno rischiato le loro vite per salvare innocenti in pericolo, ci sono stati eroi della guerra partigiana e altri, eroi della solidarietà umana ai quali va la nostra perenne gratitudine. Ma quegli italiani sono stati brava gente e non gli italiani in toto...".

Proprio così, basta leggere la prosa dettata da una maestra, in una scuola di Gorizia a ignari alunni di nove anni! Questo nell'anno X dell'Era fascista, ben prima delle leggi razziali. Nella venefica e anche complicata prosa inoculata in quelle anime innocenti c'era anche il concetto di famiglia: "la famiglia è la cellula della razza". Resiste la leggenda del sordido razzismo tedesco che avrebbe quasi contaminato la italica innocenza, spingendola in imitativa legislazione razzista "solo" nelle leggi razziali del 1938.

Si potrebbero fare esempi al tempo della guerra d'Etiopia, ma c'è di più. Il giornale Goriziano "L'Ida del Popolo" scriveva il 14 agosto 1938, sulla scorta della nota n. 18 della "Informazione Diplomatica", che "...Mussolini dichiarò nel congresso del Partito del 1921 che il Fascismo deve preoccuparsi della salute della razza colla quale si fa la storia...". E ancora "Se il problema rimase, per alcuni anni, allo stato latente, ciò accadde perché altri problemi urgevano e dovevano essere risolti...".

Si affrontava poi la contemporaneità dichiarando che nella "nostra" Africa "...ad evitare la catastrofica piaga Edel meticciano, la creazione di una razza bastarda, né europea né africana, che fomenterà la disgregazione e la rivolta non bastano le leggi severe promulgate dal Fascismo, occorre anche un forte sentimento un forte orgoglio, una chiara, onnipresente, coscienza di razza...".

Sappiamo poi come andò a finire e come lo spirito di "superiorità" venisse riversato, dopo la occupazione della Jugoslavia, anche su quelle popolazioni.

Un internato a Gonars riferì a chi scrive, che oltre il poco cibo e il non aver nulla da fare l'intera giornata, la sofferenza entrava nell'anima quando gli facevano capire che lui era nulla.

Era la logica conseguenza di un predicato nazionalismo, che aveva toccato vertici assurdi persino nella poesia friulana di un Ugo Pelis, per altro, eccellente linguista e antropologo. Nella poesia "La quarta dal Italia a soreli Jevat" cita "...chel velen zal e neri che i pronta la strada/ ai sclâs che bân pa nestra fin...". Non occorre neanche tradurre (le note dicono anche di peggio): è pubblicata "Nel XXI centenario della fondazione di Aquileia". Nel 1942-43 verranno i campi di concentramento fascisti: a Gonars rimane qualche pietra; a Visco il cuore logistico del campo è intatto e vincolato dalla Soprintendenza.

Si potrebbe fare ancora uno sforzo e ampliare il vincolo agli spazi che erano occupati da baracche e tende. Solo una visibilità potente potrà parlare nel tempo e raccontare anche quella parte di storia che non garba, ma che insegna!

IL PICCOLO SABATO 30 GENNAIO 2016